



UN RACCONTO DI JUNOT DIAZ AMBIENTATO FRA GLI IMMIGRATI DA SANTO DOMINGO



L'ILLUSTRAZIONE
il disegno è tratto
da "Illustrators 41"

JUNOT DIAZ

Dove stavamo andando, non me lo ricordo più. Ma una cosa la so per certo: eravamo solo noi due, sul suo furgoncino, e attraversavamo il Driscoll Bridge, lo e mio padre. Eravamo nel New Jersey, era il 1979, 1980. A poca distanza da questo momento ricordo l'incidente alla centrale nucleare di Three Mile Island, e ovviamente l'avvento di Ronald Reagan. Avrò avuto undici o dodici anni. I dettagli precisi ormai mi sfuggono, ma non il fatto che ero da solo con lui. Non succedeva spesso. A mio padre non stavo simpatico. È duro ammetterlo, per un figlio, ma era vero. Preferiva tutti gli altri miei fratelli a me. Cazzo, preferiva addirittura i figli dei vicini a me. Le ragioni di questa antipatia non le capivo allora e forse non le capisco neanche adesso: misbrava arbitraria e vendicativa, e per spiegarla appieno servirebbero più parole di quante io ne conosca, ma fidatevi quando vi dico che non si faceva certo in quattro per dedicare del tempo a me. Quel pomeriggio mi ricordo che ero emozionato. Anche se non gli stavo simpatico era sempre mio padre, e io ero felice di averlo tutto per me.

Come descrivere mio padre? C'è un detto in spagnolo: *candil de la calle, sombra de la casa*. Luce della strada, ombra della casa. Mio padre era così. Nel mondo esterno era un personaggio decisamente accattivante. Stava simpatico a tutti. Era cordiale, bello e ben vestito, e aveva il fascino disinvolto di un uomo abituato a piacere. Parlava con un accento dominicano marcato e burbero e teneva un contegno da soldato, quale era stato un tempo, ma questo non gli impediva di fare battute spiritose ed essere generoso con gli estranei. Se te ne stavi senza un soldo in mezzo a una strada, mio padre era quello che si fermava per aiutarti, potevi stare certo.

A casa, però, era completamente diverso. La maschera di cordialità si scioglieva, e da lì sotto usciva, come si suol dire, *el lobo*. Per il resto del mondo era un po' una sagoma, ma per la sua famiglia mio padre era un cerbero violento e autoritario. A differenza di tutti i nostri amici, noi ragazzini non chiamavamo nostro padre papà, babbo o papino: lo chiamavamo *senor*, signore. Non eravamo autorizzati a guardarlo in faccia quando gli rivolgevamo la parola. In questo era all'antica, e se qualcuno di noi osava puntargli gli occhi addosso era prontissimo a gonfiarsi di botte. Non avevamo il permesso di uscire di casa senza che ci avesse ispezionato le mani, i vestiti, l'aspetto generale, e qualunque traccia di disordine significava un giorno di castigo e una sberleffiata. (...) Quel giorno eravamo da soli sul furgoncino, diretti non so dove, quando di fronte a noi, sulla strada, comparve un autostoppista. Io lo vidi e capii subito che

Fuori casa era simpatico. Con me era un cerbero violento e autoritario

mio padre avrebbe accostato. Non ricordo granché dell'uomo bianco che salì a bordo. Solo che aveva la barba e che mi scoccò cedermi il posto da copilota. (...) Vorrei ricordarmi meglio la scena, per riuscire a dipingerla con più dettagli. Successe tutto molto in fretta. Mio padre aveva appena cominciato le sue solite chiacchiere, dicendo che era una fortuna per il tizio che lui si fosse fermato, altrimenti chissà quando avrebbe trovato un altro passaggio, e all'improvviso, senza preamboli, il bianco tirò fuori un coltello. Era piccolissimo, quel coltello. All'inizio non ci feci neanche caso. L'autostoppista non era particolarmente robusto, ma impugnava quell'arma come se fosse la risposta a tutto.

Una storia di violenze in una famiglia di origine caraibica nel New Jersey. L'autore, premiato con il Pulitzer, sarà a Capri alla rassegna di letteratura

LA PISTOLA DI MIO PADRE QUANDO UN BIANCO TENTÒ DI RAPINARCI

Incontri con Auster, Lethem e McGrath

JUNOT Diaz è uno dei protagonisti della terza edizione delle «Conversazioni. Scrittori a confronto», organizzate da Dazzle Communication con la Fondazione FMR-Marilena Ferrari, che si svolge a Capri dal 27 giugno al 6 luglio. Ideato da Antonio Monda e Davide Azzolini, il ciclo di incontri letterari prevede appuntamenti con Paul Auster e Siri Hustvedt (27 giugno), Junot Diaz (28 giugno), Patrick McGrath (29 giugno), AM Homes (4 luglio), Jonathan Lethem (5 luglio), Daniel Mendelsohn e Alessandro Piperno (6 luglio).

Sono sicuro che disse qualcosa tipo: «Dammi i soldi». Ma non mi ricordo nemmeno di averli sentiti parlare. Nella mia memoria resta solo il coltello. Tutti possono fare errori di valutazione. Chiunque, per esempio, può fare un grosso sbaglio, come cercare di rapinare con un coltello in mano mio padre, un reduce di guerra che aveva il permesso di portare con sé un'arma da fuoco nascosta, e ne portava sempre - e dico sempre - una.

Mi disse di non raccontare mai a nessuno quello che era successo e dato che era mio padre e dato che gli volevo bene mi ricordo che mantenni la parola. Quando rientrammo a casa mia madre mi chiese se era tutto a posto. Aveva la vista acuta e riusciva quasi sempre a scorgere la verità, ma io resistetti alle sue domande. Le dissi di sì, e lei mi guardò per un attimo e lasciò perdere.

Mio padre tirò fuori la sua calibro 38, una pistola con cui avevo sparato diverse volte al poligono di tiro di Englishtown, e ordinò al tipo di scendere dal furgone. Anzi, gli urlò di scendere dal furgone. E l'uomo obbedì, saltando giù in tutta fretta. Il corpo umano fa qualunque cosa pur di scampare a un proiettile.

Fine della folle storia, no? Solo che mio padre, a quanto mi ricordo, non rallentò mica. L'aspirante rapinatore saltò giù mentre andavamo almeno a cinquanta all'ora. Saltò giù e io avrei giurato che ci fosse rimasto secco. Fino a un attimo prima avevo una paura fottuta di quell'uomo, e adesso improvvisamente avevo una paura fottuta per lui. Mio padre non disse niente. Allungò il braccio, chiuse la portiera e mi fece segno di tornare al mio posto davanti, e io eseguii.

Passai la settimana successiva

a sfogliare da cima a fondo i giornali - rubati davanti alle porte dei vicini - cercando trafiletti che parlavano di una morte misteriosa sulla statale 9, convinto che mio padre avesse ammazzato l'autostoppista. Lui sembrava fregarsene altamente, si comportava come se non fosse successo niente, ma io ero spaventato a morte per lui, immaginavo conseguenze terribili di ogni tipo: immaginavo la galera, o peggio ancora. Mi ricordo che ispezionai ogni centimetro quadrato del giornale per intere settimane - o almeno tante mi sembrarono - col cuore che mi batteva all'impazzata, poi la mia memoria fa un salto e non vedo più niente. La prima cosa che mi ricordo, dopo di allora, è che avevo quattordici anni e mio padre aveva lasciato la famiglia per sempre.

Adesso che ne ho quasi quaranta mi chiedo se sia davvero successo. Se magari non abbia semplicemente immaginato tutto quanto: il bianco, il coltello, la pistola e il furgone che non rallentava. Non mi sono mai immaginato niente di simile in vita mia: non è da me, ma questo non vuol dire che sia impossibile. In realtà ho parlato dei miei ricordi con mia madre e i miei fratelli, e secondo loro è probabile che il tentativo di rapina ci sia stato davvero, la gente cercava sempre di rompere le palle a mio padre - erano anni violenti - ma il salto, il salto dal furgone in corsa, a loro sembra un po' un'esagerazione, anche se si tratta di nostro padre.

Papà era fuori di testa, mi ha detto mia sorella, ma non fino a quel punto. Ovviamente potrei sempre chiederlo a lui, è ancora vivo, ma non ci parliamo da quasi quindici anni: mi sembra un argomento un po' strano da tirare fuori per rompere il ghiaccio. E

chi mi dice che mi racconterebbe la verità? Combatto con il ricordo di quel pomeriggio, a intervalli variabili, ormai da vent'anni. Fra tutti i ricordi che possono ossessionare una persona, a me è toccato questo. Ho cercato di liberarmene, di dimenticarlo, ma non vuole saperne di scomparire.

Sono abbastanza combattuto. Al cinquanta per cento è successo davvero, al cinquanta per cento no. Ma diciamo pure, per ipotesi, che quel terribile episodio non si sia mai verificato. Diciamo che mi sono inventato tutta la storia. Perché è l'unico aspetto di mio padre, del nostro orrendo rapporto, che mi porto ancora

L'uomo saltò sul furgoncino. Tirò fuori un coltello e disse: "Dammi i soldi"

dietro dopo tutti questi anni? Perché ci giro intorno continuamente, perché non riesco a lasciarlo perdere e dichiarare pari e patta?

Difficile dirlo. (...) La questione non è se mio padre abbia davvero costretto un rapinatore, pistola alla mano, a saltare giù da un furgone in corsa. E che, a prescindere l'abbia fatto o meno, la verità che io probabilmente conosco meglio di chiunque altro nella mia famiglia è che mio padre, senza dubbio, era capace di fare una cosa del genere, su questo non ci piove: ecco cos'è, con ogni probabilità, che mi è rimasto impigliato nel cervello. Che io so che questo è vero, e nessuna informazione oggettiva, nessun ulteriore ricordo o interpretazione potrebbe farmi cambiare idea.

www.micromega.net

un audio di 12 minuti
FRANCESCO SAVERIO BORRELLI

risponde a
GIULIANO AMATO

È farisaico dimenticare i misfatti di Tangetopoli